

LA POLITICA

Alessandro Rosina “Salari bassi e inflazione Un giovane che resta in Italia rinuncia a realizzarsi”

L'esperto di statistica sociale: “Le più svantaggiate sono ancora le donne”

L'INTERVISTA

FLAVIA AMABILE
ROMA

Decidere di tornare in Italia per un giovane oggi non solo è un atto di coraggio, per citare le parole pronunciate dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni durante il question time di ieri in Senato, ma «un suicidio», commenta Alessandro Rosina, professore ordinario di Demografia e Statistica sociale nella Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano che prende le distanze dallo scenario economico disegnato dalla premier. Secondo Meloni il fenomeno dei giovani che scappano all'estero è una questione ormai «strutturale». Che ne pensa?

«Basta che non lo si affermi come alibi per dire che ci si può fare poco. Non è così, anzi, se si prende in considerazione la crisi demografica che sta penalizzando le possibilità di sviluppo del Paese, facendo mancare la manodopera alle aziende che non trovano i lavoratori, impedendo all'economia di creare innovazione e di diventare sostenibili. Sulla longevità non si può fare nulla, questo è davvero un aspetto strutturale».

«La mancanza di giovani? Il degiovanimento dipende dalle scelte di un governo. Se i giovani si formano bene in Italia e se trovano lavoro in azienda, rimarranno e faranno figli. Se invece i giovani danno per scontato di non stare bene in Italia siamo condannati a un declino irreversibile, a un destino di Paese di serie B. Gli altri Paesi con cui ci confrontiamo hanno anche loro problemi demografici, con indici di natalità che mostrano un deficit di giovani ma stanno investendo in modo da attirare di ben formati da includere nei processi di sviluppo». È un atto di coraggio per un giovane decidere di tornare in Italia dopo aver fatto un'esperienza lavorativa all'estero?

«Atto di coraggio? Si tratta di un suicidio. Restare in Italia per un giovane vuol dire rinunciare a realizzarsi completamente in particolare per chi arriva da contesti sociali svantaggiati».

A chi si riferisce?
«I tassi di occupazione sono particolarmente bassi tra le donne, tra i giovani e tra chi



Ipunti critici
L'Italia resta carente, specialmente per le giovani donne, sia dal punto di vista delle opportunità di lavoro sia per l'assenza di un sistema di welfare adeguato e di diritti



“
Alessandro Rosina
esperto di statistica sociale
Gli aumenti rischiano di far crescere le differenze sociali. Bisogna ridurre le disuguaglianze di partenza
Abbiamo accumulato debito pubblico invece di creare le condizioni per valorizzare le nuove generazioni

arriva da territori svantaggiati come il Sud o i contesti non urbani. Per le donne i tassi di occupazione sono particolarmente bassi innanzitutto perché mancano le opportunità di lavoro e in secondo luogo per l'assenza di un sistema di welfare adeguato e di diritti».

Invece che cosa penalizza i giovani?
«I salari d'ingresso nel mondo del lavoro sono bassi, gli affitti troppo elevati e le possibilità di carriera molto scarse. E c'è una questione che è a monte di ogni ragionamento: c'è da recuperare credibilità del sistema Paese. I giovani non vedono un progetto, non si sentono parte attiva di un processo di crescita che punti su di loro. Il governatore della Banca d'Italia ha ricordato che gli interessi che paghiamo sul debito hanno un ordine di grandezza simile a quello che è l'investimento sulla formazione».

Cosa significa per l'Italia? «Abbiamo accumulato debito pubblico invece di creare le condizioni per valorizzare i giovani. Il rapporto Asvis appena pubblicato spiega che non raggiungeremo nel 2030 gli obiettivi che ci siamo dati sul livello di giovani laureati da raggiungere. Vuol dire che rimarremo uno dei Paesi con la più bassa percentuale di laureati ri-

spetto ai Paesi con cui ci confrontiamo. Non investire sui giovani è molto grave perché nei prossimi dieci anni andranno in pensione oltre 6 milioni di lavoratori over 50. Sarà il più grande esodo dalla forza lavoro alla pensione che l'Italia abbia conosciuto ma non avremo abbastanza giovani per sostituirli».

Per quel che riguarda i salari, la premier ha rivendicato che «hanno ripreso gradualmente a crescere più dell'inflazione» e che «dopo anni in cui il potere d'acquisto diminuiva, la tendenza si è invertita». Che ne pensa?

«Questo aumento non viene per nulla percepito dai giovani».

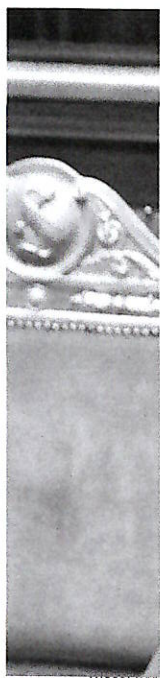
È dai meno giovani?
«Aumentare i salari aiuta ma si tratta di un'operazione limitata rispetto a quello che si sta facendo in altri Paesi, soprattutto in un momento in cui il costo della vita è in forte rialzo. Gli aumenti rischiano di far crescere le differenze sociali, avendo un effetto su alcuni senza invece essere percepiti da parte delle classi sociali più deboli come giovani, donne o chi vive in territori svantaggiati. Ci vuole un cambiamento che riduca le disuguaglianze di partenza, altrimenti gli aumenti di salario serviranno a poco».



La leader già in campagna elettorale

Atteso come prima vera riapparizione di Meloni in persona, dopo la sconfitta mai digerita nel referendum del 22-23 marzo, il “question time” in cui la premier s'è presentata ieri pomeriggio al Senato, alle prese con le opposizioni schierate per trafiggerla, ha svelato invece una sua chiara volontà: riaprire subito la campagna elettorale della rivincita, e concentrarla di nuovo su se stessa. Tutto, nell'audizione, era finalizzato a dimostrare di non essere affatto disorientata dalla botta subita nel voto referendario; di voler sfuggire all'immagine di una leader ormai senza programma e senza soldi, la condizione peggiore di chi si trova alla guida di un governo a un anno dal voto; piano casa, tagli sulle bollette, salari in (sia pure lenta) ricrescita e, dulcis in fundo, la legge delega sul nucleare che dovrebbe fornire una nuova soluzione alla crisi energetica sono alcuni degli argomenti utilizzati per far capire di avere ancora frecce da mettere all'arco. Ma soprattutto che sarà lei, nuovamente, a condurre il gioco, proprio perché non è affatto convinta di dover pagare il conto della vittoria del “No”, dovuta semmai a una serie di errori alla vigilia del voto che non possono esserle attribuiti. Ed è per questo, per la netta convinzione che i suoi collaboratori non siano all'altezza della sfida che li aspetta, che Meloni torna in campo in prima persona, decisa a giocarsi la carta della riconferma, e ansiosa di conoscere chi, nel campo opposto sarà o la sua sfidante.

Va da sé che la seduta di ieri a Palazzo Madama - lo dimostra lo scontro cruento tra Meloni e Renzi - è servita a liquidare gli ultimi scampoli di confronto tra maggioranza e opposizione sulla legge elettorale, con il centrosinistra che ha legato il proprio rifiuto di dialogare ad argomenti di propaganda, ad esempio che non è questa la risposta che la gente s'aspetta in un momento di crisi. Il governo, è chiaro, andrà avanti lo stesso, e Meloni conta di far approvare lo Stabilitum alla Camera prima della pausa estiva. Ma il senso di una giornata parlamentare in cui la premier si è presentata in uniforme, è che il tempo della riflessione sia finito e lei sia tornata all'attacco. Il messaggio all'opposizione, dichiarata forse troppo presto pronta a tornare al governo, è che Meloni ha voglia di vendere cara la pelle. —



Il confronto in Senato. La premier Giorgia Meloni ieri ha preso posto al banco del governo per rispondere alle interrogazioni presentate dalle forze di maggioranza e di opposizione

saggio rivolto al mondo produttivo e ai moderati, mentre il governo entra nell'ultimo tratto della legislatura e già si intravede il clima della prossima campagna elettorale.

Alla fine bastano pochi minuti delle quasi due ore in cui si è consumato il pomeriggio di Palazzo Madama per rendersi conto che la certezza è una sola. Il «dialogo» brandito da Meloni come una bandierina - il riferimento alla legge elettorale è abbastanza evidente - resterà poco più di un auspicio. —

giustizia. Come conciliare il rispetto delle regole con le trasmissioni tv su Garlasco dove il processo è ridotto a spettacolo? «Inevitabile incappare in qualche talk dedicato a Garlasco. Purtroppo. Ormai è diventata una consuetudine che i fatti di cronaca si trasformino in processi mediatici paralleli. Ma così assistiamo a un processo capovolto, illiberale, sbilanciato sull'accusa, che si trasforma in marchio indelebile di colpevolezza. È una anomalia che andrebbe affrontata, è un qualcosa che stride. Questi talk dovrebbero aprire sempre con un semplice comunicato: in Italia ogni anno ci sono mezzo milione di persone che sono state indagate e poi assolte o archiviate. I talk dovrebbero porsi la domanda: e se anche questo X o Y fosse innocente come gli altri cinquecentomila? La cronaca giudiziaria è materia da maneggiare con cura, non in agghiaccianti processi mediatici. E anche i giornali, se hanno dato notizia di un'indagine, devono raccontare come è finita. Perché se c'è stata un'assoluzione, pubblicarla è il minimo per ripristinare la reputazione di una persona». —